MAURIZIO BETTINI
Università di Siena

UN 'QUID' CHE PORTIAMO SEMPRE DENTRO DI NOI

Era il 1980, quasi sicuramente in primavera. La Società Italiana di Linguistica (sigla gloriosa, SLI) organizzava a Lecce un convegno dal titolo molto promettente: «Linguistica e Antropologia». Erano ancora anni belli per la cultura universitaria italiana, anni in cui dei linguisti, degli antropologi, dei classicisti, degli italianisti e così via, potevano prendere con disinvoltura il medesimo treno e, dopo un lungo viaggio, ritrovarsi a sedere nella stessa sala. Questo riusciva a fare la SLI, e qualcosa di comparabile, per la verità, lo faceva ogni anno anche Gianfranco Folena a Bressanone. Ma è di Lecce che stiamo parlando, esattamente all'altro capo dell'Italia.

Partii con un amico, eravamo entrambi classicisti, entrambi linguisti (chi più chi meno), ma soprattutto entrambi convinti di essere antropologi. Avevamo letto con passione Lévi-Strauss, naturalmente, e poco altro, in compenso eravamo giovani – per cui antropologi, forse, lo eravamo davvero. Con l'entusiasmo si ottiene qualsiasi risultato, anche quello di diventare antropologi dopo aver studiato la letteratura romana arcaica e la linguistica saussuriana. Scendemmo dal treno dopo un viaggio interminabile (a Foggia eravamo convinti di essere già arrivati, noi ingenui: possibile che la Puglia fosse così lunga?) e Lecce ci parve bellissima. Adorna di una semplicità un po' arcaica, pulita, fatta di prezzi modici nelle trattorie, di intonaci bianchi e di camicie maschili altrettanto bianche, con le maniche rimboccate sull'avambraccio. Il mattino dopo eravamo già nella sala in cui si sarebbe tenuto il convegno, con sotto il braccio la cartellina che conteneva il testo della nostra 'comunicazione': «La guerra e lo scambio: 'hostis', 'perduellis', 'inimicus'», un'applicazione dei modelli lévistraussiani al lessico del 'nemico' nel latino arcaico. Il pubblico c'era già tutto. Moltissimi erano giovani, studenti, laureati o borsisti (la categoria dei 'dottorandi' non esisteva ancora), si attendeva la relazione introduttiva, che sarebbe stata tenuta dal Prof. Giovanni Battista Bronzini. Il quale non arrivava.

Non arrivava al punto che passò mezz'ora, un'ora, un'ora e mezzo, due ore, gli organizzatori erano sempre più nel panico e la sala ormai rumoreggiava. La mattinata era già praticamente trascorsa quando finalmente fece il suo ingresso, abbastanza trafelato, il professor Bronzini. Salì sulla tribuna con lo

stesso passo deciso con cui aveva attraversato la sala senza fermarsi a salutare nessuno. Mi colpì molto la sua fierezza (posso chiamarla così?), la fierezza di chi, pur essendo arrivato in ritardo, spende solo poche parole per scusarsi: «un guasto alla macchina». Come può fare solo chi non ha bisogno di argomentare o di stupire, per essere creduto. Dopo di che cominciò a leggere i suoi fogli, uno di seguito all'altro, chiuso in un pesante completo a doppio petto che non credo di avergli mai più visto addosso dopo quella volta. Parlava in piedi, un po' in tralice, combattendo con un microfono ostile. «È quel Bronzini che ha scritto su Carlo Levi!» sentii qualcuno borbottare accanto a me. Ripensandoci adesso, quella frase mi pare davvero ingenua. Non perché Bronzini non abbia effettivamente scritto su Carlo Levi, ma perché è abbastanza strano identificarlo con uno degli innumerevoli argomenti su cui ha scritto. Di certo, comunque, per inaugurare un convegno dedicato a «Linguistica e Antropologia» sarebbe stato difficile scegliere un relatore più adatto di lui. Soprattutto per via di quella «e» che precedeva la parola «Antropologia».

Per spiegare che cosa intendo dire, sono costretto a fare un salto in avanti nel tempo, raccontando un episodio che avvenne in realtà parecchi anni dopo. Fu una delle volte in cui Gianni (così era chiamato da tutti, in verità) venne a Siena per uno dei convegni organizzati dalla «Associazione Antropologia e Mondo Antico». Soprattutto tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta, infatti, ci vedevamo spesso, ed era sempre molto bello. Perché, anche quando si trattava semplicemente di progettare il convegno, e non dell'incontro vero e proprio, ci scambiavamo comunque molte idee. Quella volta, dunque, si parlava dei rapporti fra antropologia, mondo antico, storia, letteratura, e chi più ne ha più ne metta. Ma soprattutto discutevamo del fatto che – per quello che riguarda il mondo antico – l'antropologia la si può fare quasi esclusivamente attraverso testi: insomma, nella forma di una filologia. E Bronzini disse più o meno così: «io non ci vedo niente di strano in questo. L'antropologia per me non è una disciplina a sé, è un modo di pensare». Non ho mai dimenticato quella frase, e anzi, nel mio ideale carnet di citazioni, la tengo fra quelle più care. L'antropologia è un modo di pensare, di pensare anche le altre discipline... Ecco perché Bronzini era il prefatore ideale per un convegno dal titolo «Linguistica e Antropologia». La sua 'forma mentis' di studioso lo portava naturalmente a 'pensare' in modo antropologico la linguistica, così come lo aveva portato a pensare antropologicamente la filologia romanza, quella classica, la storia del teatro o la storia tout court.

Torniamo a Lecce. Quella mattinata di convegno giunse dunque al termine e andammo a mangiare. Cioè no, gli altri andarono a mangiare, il mio amico e io volevamo conoscere il professor Giovanni Battista Bronzini. E qui viene forse la parte più stupefacente del racconto. Lui infatti non solo ci conosceva già entrambi, per quel poco che avevamo scritto, ma accolse questi due giovanotti forse simpatici, ma certo imbarazzati, come vecchi amici. Ci presentò a sua moglie e ci fece un lungo discorso. Ci disse che lui lottava da anni per rompere le barriere fra le discipline, che aveva provato molte volte a dialogare

anche con i classicisti ma, salvo eccezioni, senza riuscirci; per cui spesso aveva dovuto sostenere entrambe le parti in commedia, quella dell'antropologo e quella del classicista... «Ma ora» concluse con un sorriso, indicandoci alla moglie «non più, perché ci sono loro!».

Io non so se Bronzini avesse calcolato o meno il peso di quello che stava dicendo. Forse no, forse voleva farci solo un complimento. In ogni caso le sue parole mi colpirono. Era come se qualcuno in cui si poteva aver fiducia – diverso però dai miei maestri, peraltro abbastanza ostili al sintagma «... e Antropologia» – mi avesse finalmente autorizzato ad essere quello che ero o sognavo di essere. Un inatteso rito di passaggio e, ancor più inaspettatamente, superato.

* * *

Mentre scrivevo questo breve ricordo di Gianni Bronzini, più volte ho alzato gli occhi verso gli scaffali che contengono i miei libri. Come tutte le biblioteche domestiche – più o meno grandi che siano – anche la mia tenta disperatamente di introdurre nel caos una sorta di ordine: distinguendo i libri per argomento, per disciplina, per buon vicinato... Mentre scorrevo con gli occhi uno scaffale dopo l'altro, soffermandomi su quei «points de repères» che ciascuno di noi vi distribuisce astutamente per contrastare, come si può, le aggressioni dell'oblio, mi sono accorto che i lavori di Bronzini comparivano nelle zone più diverse. Uno, in tedesco, occhieggiava dallo scaffale di Petronio; un altro – edizione di grande formato – dai testi di filologia romanza; un altro ancora da un fascio di materiali su Matera messi insieme dopo una visita ai Sassi che – nel mio ingenuo entusiasmo – sarebbe dovuta sfociare un giorno in uno studio, non ricordo più su che cosa. Mi sono alzato e ho preso il libro materano: G.B.B., «Mito e realtà nella civiltà contadina Lucana».

La memoria è un meccanismo bizzarro, non a caso gli antichi avevano tentato in ogni modo di disciplinarla e di ridurla addirittura ad un''arte', peraltro invano. Mentre prendevo questo libro, dunque, mi è passato davanti agli occhi (quelli della memoria) un biglietto di molti anni fa, in cui Bronzini mi chiedeva il voto per essere eletto nel Comitato tecnico della nuova università della Basilicata. Fino a quel momento, non ero affatto cosciente di questo ricordo. Perché mai il biglietto di Bronzini si era affacciato così d'improvviso dai misteriosi depositi della memoria? Non credo che a risuscitarlo fosse stato uno specifico amore – che non ho – per la cronaca accademica. E poi, che relazione potrebbe mai avere un libro sulla civiltà contadina lucana, oltretutto dedicato agli studenti di un liceo scientifico di Bari, con delle remote elezioni universitarie? In realtà, il filo di memoria che legava fra loro quel libro e quella richiesta di voto, non aveva nulla a che fare con l'accademia. Stava soltanto nella frase che concludeva il messaggio, la semplice, rapida giustificazione che Bronzini adduceva per la sua candidatura: «Sono lucano!». Peccato non aver conservato quel biglietto, se non negli scaffali della memoria. Sarebbe stato un ottimo segnalibro – o addirittura un'ideale prefazione – per «Mito

e realtà nella civiltà contadina Lucana». Essere lucano, infatti, era molto importante per Bronzini. Tutti coloro che lo hanno conosciuto, lo sanno bene. Per questo vorrei concludere il mio ricordo con una citazione tratta per l'appunto da questo libro, da un capitolo che si intitola «Civiltà contadina e questione meridionale»:[1]

La civiltà contadina... non procede di pari passo con lo svolgimento diacronico delle altre civiltà, ma rimane ferma perché si trova fuori dalla storia. E, proprio perché si trova fuori dalla storia, essa è presente in tutte le varie fasi storiche della civiltà. Ecco perché noi possiamo individuarla anche in un 'quid' che portiamo sempre dentro di noi e che subisce eclissi e risvegli in tutte le forme dei nostri comportamenti, comprese le forme artistiche. Questo spiega la presenza di antiche usanze e credenze nella nostra epoca, e, con particolare riferimento all'indagine che stiamo conducendo, spiega, per esempio, la costante ispirazione al mondo contadino nel Levi, che pure non proveniva dall'area contadina».

Non so dire se questo paragrafo, scritto oltre venticinque anni fa, è ancora in grado di 'tenere' sotto il profilo teorico. Nel frattempo molta acqua è passata sotto i ponti, e forse oggi ci è più difficile accettare l'idea – lo sarebbe anche per lo stesso Bronzini?[2] – che la società contadina sia definibile semplicemente come una società «fuori dalla storia»; e come tale identica a se stessa sotto tutte le latitudini, geografiche e temporali. Anche se la tentazione di farlo resta forte, naturalmente! Se è vero che perfino un poeta lontano dalla cultura contadina come Jorge Luis Borges – «sono un borghese e non so più queste cose, / sono un uomo della città, del rione, della strada; i tram lontani mi aiutano la tristezza / con quel lamento lungo che emettono la sera» – non ha esitato a mettere sullo stesso piano le campagne romane descritte da Virgilio nelle «Bucoliche», e quelle dei suoi antenati nell'America meridionale. La stessa tristezza, la stessa forza: «saggezza di campagna distesa la loro, / di colui che sta saldo sul cavallo...».[3] Ma non permettiamo alla poesia di allontanarci dal paragrafo di «Mito e realtà nella civiltà contadina Lucana» che abbiamo appena citato. Come dicevamo, forse neppure Bronzini, oggi, si sentirebbe di ripetere le sue affermazioni negli stessi termini. Di una cosa però sono sicuro. Cioè che resta vero, e lo resterebbe soprattutto per il suo autore, il pensiero che costituisce il nucleo intellettuale ed umano di quel paragrafo: «ecco perché noi possiamo individuarla [la civiltà contadina] anche in un 'quid' che

---

[1] G.B. Bronzini, *Mito e realtà nella civiltà contadina Lucana*, Galatina Congedo 1981 (prima edizione 1977), 112.

[2] Per quel che riguarda il delicato tema dei rapporti fra cultura contadina e progresso, già nel capitolo citato Bronzini manifestava idee abbastanza progressiste ed ottimistiche. Sarà un caso se il medesimo autore, presentando recentemente al pubblico il diario Lucano di Lenormant, riteneva che questa traduzione fosse destinata anche al "contadino acculturato del Duemila"? (G.B. Bronzini, *La Lucania di François Lenormant*, in F. Lenormat, *Tra le genti di Lucania. Appunti di viaggio*, tr. it., Lecce, Osanna, 1999, p. 7).

[3] J.L. Borges, *Dulcia linquimus arva*, in *Luna di fronte* (1925), trad. di D. Porzio e H. Lyria.

portiamo sempre dentro di noi e che subisce eclissi e risvegli in tutte le forme dei nostri comportamenti».

Bronzini la Lucania ce l'aveva dentro, così come aveva dentro il 'quid' della sua civiltà contadina. Di questo 'quid' lui ha voluto rendere costantemente ragione, cercando prima di tutto di capirlo, e poi di spiegarlo agli altri, lungo quell'instancabile viaggio fra testi e testimonianze che è stata la sua vita di studioso. Per questo, io credo, Bronzini amava infrangere le barriere fra le discipline, fra i periodi storici, fra le differenti metodologie; per questo aveva adottato l'antropologia come «modo di pensare». Perché voleva trovare, descrivere e spiegare quel 'quid' che stava dentro di lui «in tutte le forme dei (suoi) comportamenti». Lo ha cercato attraverso la 'Cena Trimalchionis' di Petronio, i testi medioevali, le etimologie, le feste popolari, le leggende cristiane, i 'miti' che la stessa antropologia aveva prodotti ... Lo ha cercato dentro il suo stesso modo di vivere e dentro quello degli altri, ovunque gli fosse possibile vederne un bagliore. Fra eclissi e risvegli, come ha scritto.

Riassunto – Résumé – Summary – Zusammenfassung

Un ricordo personale di Giovanni Battista Bronzini, in cui M.B. racconta il suo primo incontro con Bronzini e la loro successiva collaborazione. In particolare, si mette in evidenza l'idea di antropologia che Bronzini svilluppò nella sua multiforme e sterminata produzione, ossia l'antropologia intesa come «modo di pensare»; e il rapporto forte che lo legò sempre alla sua Lucania.

Un souvenir personnel de Giovanni Battista Bronzini, dans lequel M.B. relate sa première rencontre avec Bronzini et la collaboration qui s'en suivit. En particulier, il est mis en évidence l'idée d'anthropologie développée par Bronzini au cours de sa multiforme et inépuisable production, c'est-à-dire l'anthropologie comme «manière de penser» et la relation étroite qui l'a toujours attaché à sa terre d'origine, la Lucania.

I here bring back to mind my first encounter with Giovanni Battista Bronzini, and then our work together as colleagues. I refer to my personal acquaintance with Bronzini in order to bring to light his view of anthropology – as it is also shown by his scientific production, accounting for a variety of styles and for a huge amount of work –: anthropology as a «way of thinking». I also wish to remind the reader of Bronzini strong tie to his native region, the *Lucania*.

Eine persönliche Erinnerung an Giovanni Battista Bronzini, in der M.B. seine erste Begegnung mit Bronzini und die darauf folgende Zusammenarbeit schildert. Dabei wird besonders die Idee der Anthropologie hervorgehoben, die Bronzini in seinem unermüdlichen Schaffen entwickelte, d.h. eine Anthropologie als «Denkweise», sowie die starke Verbindung, die ihn immer an sein Lukanien band.